

I PARERI

Nel mondo orfano di Mosca
vinceranno i progetti e i valori

SEGUE DALLA PRIMA

Fu come se la prima guerra del Golfo fosse una guerra al di fuori della storia poiché non apparteneva al contesto di est Ovest che dominava la realtà internazionale. Per la prima volta insomma apparve possibile che Washington e Mosca fossero dalla stessa

parte. E poi Gorbaciov che cambiò il modo di guardare il mondo da parte della leadership del suo paese: non più l'Onu come strumento degli occidentali e quindi da paralizzare, ma invece un utile strumento a disposizione di tutti, anche di Mosca.

Dai tempi di Krusciov, che aveva proposto tre segretari generali

prendersi maggiore autorità di iniziativa politica da solo. Il mondo della dicotomia Est-Ovest venne a cadere a livello operativo, quindi, sin dal 1986 e la leadership Onu di allora se ne rese conto forse prima di molti altri e ne approfittò per ottenere i risultati che ho menzionato.

Quella mattina del 2 gennaio 1992 perciò risposi a Boutros Boutros Ghali che dopo cinque

anni di successi, si erano create delle aspettative forse troppo alte per l'Onu. Ma non fu solo Boutros Ghali a sbagliarsi. Difficile poter paragonare i cinque anni che seguirono a quelli che avevano preceduti. Penso di non dover essere più esplicito.

Con la guerra Desert Storm contro Saddam Hussein nel 1991 si ripresenta un accordo, anche se meno forte, tra Mosca e Washington, questa volta contro l'Iraq e non più in favore. La caduta dell'Urss nel dicembre 1991 è quindi la chiusura dei cambiamenti, non l'inizio. La fluidità degli anni dei cambiamenti permi-

se - a chi se ne rese conto in tempo - di portare un contributo inusuale alla formazione della realtà internazionale. Dal 1992 in poi dimostrò sempre più difficile usare il cambiamento per cercare una unità di intenti della comunità internazionale, cosa che in fondo era la vera speranza e ragione della nascita dell'Onu nel 1945. Dal 1992 in poi non solo l'Onu entrò in una fase calante da tutti osservabile, ma molti attori della scena internazionale persero il loro valore e ruolo. E questa penso sia la prima chiave di lettura degli ultimi nove anni: la scena internazionale →

VACLAV
HAVEL

Il 24 novembre
del 1989 si
dimette il

segretario del partito comunista cecoslovacco, Milos Jakes. Lo stesso giorno torna nella sua città, dopo ventun anni di isolamento forzato, Dubcek, colui che aveva guidato la Primavera di Praga. Il 29 dello stesso mese l'intellettuale Vaclav Havel è eletto presidente della Repubblica cecoslovacca.

SLOBODAN
MILOSEVIC

L'uomo forte
della
Federazione

jugoslava rappresenta l'incapacità di gestire la transizione dal «socialismo reale» a nuove forme di democrazia di mercato. Il nazionalismo, la violenza e l'illusione di poter gestire un ruolo internazionale fuori e contro l'alleanza occidentale ha contribuito alla tragedia delle guerre balcaniche



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «A dieci anni dal crollo del Muro di Berlino e dei regimi del comunismo reale, l'Europa non è più divisa da barriere ideologiche. La transizione ad Est viaggia a diverse velocità e si sviluppa in alcuni casi in modo confuso e contraddittorio e tuttavia non si respira un clima di restaurazione. Le incognite del futuro non fanno presagire alcun ritorno al passato. Ciò non vuol dire, però, che l'Europa sia divenuta uno "spazio aperto". Purtroppo non è così. Nuove "frontiere" - spesso segnate dall'intolleranza etnica e dallo sciovinismo nazionalista - sono state create, nuove barriere, economiche e sociali, sono state erette. Sottolineare questo dato e le inquietudini del presente non deve portare all'errore di ritenere d'essere all'"anno zero" nel processo di integrazione Est-Ovest. Sostanziali passi in avanti sono stati compiuti in questi dieci anni anche se altri e più impegnativi passi devono essere fatti prima di poter parlare di una Europa senza più barriere». A sostenerlo è uno dei più autorevoli studiosi tedeschi delle società dell'Est: il professor Hainz Timmermann, direttore del Dipartimento di politica estera e sicurezza dell'Istituto federale di Colonia. «L'errore più grave che spesso si commette in Occidente - sottolinea Timmermann - è quello di guardare ancora all'Est come ad una realtà socio-politica omogenea. È un retaggio culturale dell'epoca della guerra fredda e della cortina di ferro tra Est e Ovest. Ed invece l'Est - dieci anni dopo il crollo dell'impero sovietico - è oggi una realtà complessa, fortemente differenziata». E a quanti, dieci anni dopo, insistono nel leggere il crollo del Muro nel segno trionfante del «dio-Mercato», Timmermann ribatte: «A vincere è stata soprattutto la democrazia, l'insopprimibile bisogno di affermazione dei diritti umani e la speranza che libertà e benessere fossero le due facce della stessa medaglia. Accettare e difendere l'economia di mercato non significa, almeno a sinistra, prostrarsi di fronte alla "società di mercato"». Il crollo del Muro di Berlino avrebbe dovuto aprire, nei migliori auspici, l'era di un'Europa senza più frontiere né barriere ideologiche, politiche, economi-



«Ma le barriere resistono»

Timmermann: abbattiamo quelle economiche e sociali

che. Dieci anni dopo queste barriere sono state abbattute o resistono ancora, sia pur in forme nuove?

«Le barriere ideologiche sono cadute ma l'Europa è ancora lontana dall'essere uno spazio aperto. Le "frontiere" tra Est e Ovest sono oggi più mobili ma non per questo meno dure da superare. Sono le frontiere del gap sociale ed economico - che investono la stessa Germania riunificata - delle vecchie e nuove disuguaglianze, dell'intolleranza etnica. Il crollo del Muro di Berlino non ha solo simboleggiato, consegnando alla Storia, il disfacimento del sistema comunista: quel crollo ha anche messo a nudo la falsa coscienza, l'artificialità di un sistema che, attraverso un ramificato apparato ideologico, aveva ingessato una società, passivizzato l'individuo, alimentato l'illusione di una

classe operaia al governo. Oggi, è bene sottolinearlo, non esistono barriere ideologiche tra Est e Ovest ma esiste una questione di mentalità tra popolazioni - come quella russa - che hanno vissuto 70 anni di comunismo reale, con la delega di ogni responsabilità allo Stato-Leviatano, e l'Europa».

La mentalità come ostacolo ad una piena integrazione nell'Europa comunitaria.

«Direi soprattutto come base di nuove barriere che investono il campo economico, quello istituzionale e giuridico. Il problema è adattare le realtà dell'Est agli standard europei. Ed è un'impresa titanica, una "rivoluzione culturale" e di mentalità che non può essere calata dall'alto o imposta dall'esterno. In questo senso l'Occidente deve essere più attento al fattore-tempo nel suo rapporto alle nuove realtà dell'Est. Occor-

re evitare brusche accelerazioni dei processi di liberalizzazione economica se non si vogliono determinare pesanti ricadute sociali che rendano ingovernabile la transizione democratica. E poi c'è bisogno di una maggiore conoscenza e rispetto della storia, della cultura, dell'identità di cui questi Paesi sono portatori. Insomma, per quanto è possibile occorre pensare a un dialogo tra pari».

Le società dell'Est hanno vissuto una tumultuosa e spesso contraddittoria transizione da regimi totalitari e statalisti all'economia di mercato e al pluralismo politico. Che bilancio è possibile trarre di questi dieci anni di "post comunismo" ad Est?

«Innanzitutto vanno evitate semplificazioni generaliste. Non è possibile più guardare all'Est come ad un blocco monolitico, ad un tutt'uno indifferenziato. La transizione ad Est ha preso diverse velocità. Da un lato vi sono Paesi come ad esempio l'Ungheria, la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia - che hanno adottato

forme significative di pluralismo economico e di libertà politica. In questi Paesi abbiamo assistito alla formazione di nuove classi dirigenti e non al semplice "travestimento" della vecchia nomenclatura. E questi Paesi avranno meno difficoltà ad adattarsi ai parametri e agli standard politici ed economici richiesti dall'Unione Europea. Altro discorso va fatto per quei Paesi - come la Russia, l'Ucraina, la Bielorussia - segnati per lungo tempo da regimi improntati ad un ferreo stalinismo. Paesi in cui l'esasperato dirigismo statalista aveva completamente cancellato l'idea stessa di società civile organizzata. Questi Paesi stanno incontrando grosse difficoltà nell'adattarsi alla nuova situazione, sia a livello economico che sul piano istituzionale e giuridico. E questo discorso vale soprattutto per la Russia, un Paese por-

tatore di un altro tipo di civiltà e che proprio per questo incontrerà maggiori difficoltà nell'integrazione europea rispetto a Paesi quali Polonia e Ungheria».

Da più parti si continua ad evocare un allargamento ad Est dell'Ue. Ma nella realtà come stanno le cose?

«Anche qui occorre evitare ogni generalizzazione. Esistono profonde differenze nel rapporto di integrazione. Per la maggioranza dei Paesi dell'Europa dell'Est occorrerà del tempo per adattarsi agli standard dell'Unione Europea ma, per l'appunto, si tratta di una questione di tempi in un processo che appare comunque destinato a concludersi positivamente. Penso alla Polonia, all'Ungheria, alla Slovacchia, alla Repubblica Ceca ed anche, sia pur con accentuazioni e difficoltà diverse, alla Romania e alla Bulgaria.

Questi Paesi sono destinati ad essere integrati come Stati membri dell'Europa comunitaria allargata e attraverso questa piena integrazione-rifiutazione potranno raggiungere gli standard di compatibilità propri dei Paesi fondatori dell'Ue. Le ragioni di questa più fattibile integrazione non sono solo politico-economiche ma anche, se non soprattutto, storico-culturali. Nel senso che queste popolazioni sentono con maggiore forza la loro appartenenza all'Europa».

E per i Paesi all'estremo Est del vecchio continente?

«Per essi sarà molto più difficile adattarsi ai parametri dell'Europa allargata. Di qui la necessità di definire fino a dove debba e possa arrivare la "nuova Europa" comunitaria senza determinare pericolosi rigetti. In questo senso, ritengo che si debbano contrattare per Paesi come l'Ucraina, la Russia e la Bielorussia degli standard speciali di partnership e di cooperazione, riconoscendo loro una propria autonomia. D'altro canto va tenuto in conto che la Russia non è interessata ad entrare nell'Unione Europea. Il suo disegno è altro: quello, cioè, di catalizzare e integrare a sé una ben definita area geopolitica».

Scandali finanziari, corruzione, la seconda guerra caucasica segnano l'ultimo scorcio dell'era Eltsin. La Russia rischia di precipitare di nuovo nel caos e nell'ingovernabilità?

«Questo rischio esiste anche se evitabili di liquidare retrospettivamente l'"era Eltsin" come una sorta di "impero del maleaffare". Il pericolo del caos politico-istituzionale esiste, dicevo, ed è il portato delle grandi contraddizioni che scuotono dalle fondamenta la società e l'establishment politico russo. In Russia è ancora forte la vecchia nomenclatura ma va anche riconosciuto che sono passati solo dieci anni dal cambio di regime. Nel frattempo è sorta una nuova generazione pronta a portare a compimento quel processo di democratizzazione innestato sulla perestrojka gorbacioviana e che prese ulteriore slancio nei primi anni della presidenza Eltsin. Da questo punto di vista ci si può presentare, sul piano del governo, importanti esperienze riformatrici che possono estendersi a tutto il Paese».

Alcuni dei più celebri testimoni del crollo del comunismo ricordano gli avvenimenti più memorabili della rivoluzione e le forze che si agitavano dietro tali avvenimenti. Il drammaturgo dissidente Vaclav Havel che guidò la «rivoluzione di velluto» in Cecoslovacchia, è oggi presidente della Repubblica Ceca. «Una scena in particolare - racconta - è fissata nella mia memoria e risale al gennaio 1989. Decisi di andare a piazza San Venceslao perché sapevo che i miei amici del gruppo dissidente Carta 77 volevano portare dei fiori per commemorare la morte di Jan Palach (lo studente che si era dato fuoco per protestare contro l'invasione sovietica in Cecoslovacchia nel 1968). Era il ventesimo anniversario della sua morte. La polizia sopraggiunse e cominciò ad arrestare i miei amici. I passanti si fermavano e gridavano alla polizia: «Lasciateli stare». Dopo un

LE TESTIMONIANZE

Havel: «Anche un solo uomo può cambiare la Storia»

po' piazza San Venceslao era piena di gente. Poi arrivarono gli idranti e sembrava proprio di assistere ad una sollevazione nazionale.

Ma nessuno l'aveva organizzata. Erano i passanti che volevano dare sfogo ai loro sentimenti. Tutto questo mi confermò quanto avevo invano tentato di spiegare ai giornalisti stranieri che erano venuti a farmi visita negli anni '70 e '80: che al cospetto di una società totalitaria non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze. Sembra che tutti siano fedeli e che il regime debba durare per secoli. Ricordo che molti visitatori stranieri dicevano che eravamo soltanto un gruppo di matti. E io rispondevo che

una società totalitaria funziona in modo diverso, che la parola scritta o un solo individuo, come Solgenitsin in Russia, possono cambiare il corso della storia.

Lech Walesa, elettricista presso i cantieri navali, fu il fondatore in Polonia del movimento Solidarnosc e successivamente ricopri la carica di presidente della Repubblica eletto dal popolo. «Il comunismo - ricorda - sarebbe crollato in ogni caso, ma molto più tardi e con grandi spargimenti di sangue perché non si abbandonò il potere senza colpo ferire. Il Papa accelerò in maniera significativa la fine del comunismo e, al tempo stesso, impedì spargimenti di sangue. Il San-

to Padre fece in modo che Solidarnosc arrivasse ad annoverare 10 milioni di iscritti. Fu lui a rendere le persone consapevoli di alcune verità e del loro potere. Durante gli incontri con il Santo Padre capimmo che la nostra forza era nei numeri, conquistammo fiducia in noi stessi e tutto ciò produsse i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Vi furono altri che svolsero un ruolo importante, i giornalisti, soprattutto quelli occidentali. Non dovetti dir loro alcunché. Sapevano cosa dire e come dirlo. Senza di loro non ci sarei stato io e non avremmo vinto. Nessuno li ha mai ringraziati. Ma se loro non avessero

dato voce alla nostra lotta non avremmo avuto alcuna possibilità». Joachim Gauck, pastore luterano dissidente della Germania dell'Est, è ora responsabile degli Immensi archivi della Stasi, la discolta polizia segreta della Germania orientale. «Il muro più importante che cadde non era visibile, era il muro della paura che la gente si portava dentro. Il miracolo del 1989 consistette proprio nel fatto che gli obbedienti tedeschi orientali che dal 1933 al 1989 avevano vissuto con una mentalità da sudditi, ebbero la forza di sollevarsi e dire: "Noi siamo il popolo". La caduta del Muro è il simbolo dell'unità nazionale. Ma prima ancora c'è il senti-

mento che fa dire "noi siamo il popolo". C'è sempre stata una minoranza dissidente. Ma ad un certo punto questa minoranza divenne un movimento di massa. Vi furono enormi dimostrazioni per la libertà a Lipsia e in altre città. Il governo capi di non poter controllare il popolo. Quelli che stavano intorno a Honecker avrebbero voluto risolvere tutto facendo ricorso alla violenza. Ma dipendevano dall'aiuto dei russi. E per una fortunata coincidenza della storia, per la prima volta c'era un leader russo, Gorbaciov, che non era disposto a considerare il socialismo una questione di carri armati...». Adam Michnik, intellettuale dissi-

dente di primo piano durante il regime comunista, è ora direttore di Gazeta Wyborcza, il più diffuso quotidiano polacco. «A mio giudizio la prima breccia nel Muro si aprì nell'agosto 1980 quando una grande ondata di scioperi, i più importanti dei quali a Danzica, percorse tutta la Polonia».

Si trattò del primo, cruciale passo sulla strada della delegittimazione del comunismo. A seguito di questo primo passo la società si organizzò come opposizione alle autorità comuniste. In Polonia il «Muro» cadde in realtà il 4 giugno 1989. Quel giorno i polacchi con elezioni democratiche dissero no al comunismo ed apparve chiaro che questo sistema era finito. Tutto quanto accadde successivamente fu il prodotto di quanto era successo in Polonia».

Newsweek Traduzione di Carlo Antonio Biscontini

